

“ L'allontanamento del leader dell'Anp è stato momentaneamente scartato: troppo delicati i rapporti con gli Usa alla vigilia di un possibile attacco in Iraq



” L'Autorità palestinese annuncia che «perseguirà» i kamikaze, ma non è sufficiente. A notte inoltrata elicotteri israeliani lanciano missili a Gaza

Il terrore irrompe nella campagna elettorale

Sharon: la nostra risposta sarà durissima. Esclusa, per ora, l'espulsione di Arafat

Umberto De Giovannangeli

L'emblema di una democrazia attaccata, ferita ma non piegata sono i manifesti elettorali impregnati del sangue dei civili massacrati nell'attentato di Tel Aviv. Sono i manifesti di Ariel Sharon, quelli di Amram Mitzna. Destra e sinistra, oltranzisti e «dialoganti». Ma per i terroristi che hanno colpito spietatamente nel cuore di Tel Aviv, le donne e uomini dilaniati dalle esplosioni erano «solo» degli israeliani, degli ebrei da eliminare.

È notte inoltrata quando nell'ufficio di Ariel Sharon, a Gerusalemme, inizia la riunione del Consiglio di Difesa del governo. Il premier ha convocato il ministro degli Esteri, Benjamin Netanyahu, il suo omologo alla Difesa, Shaul Mofaz e il titolare delle Finanze Silvan Shalom. Netanyahu e Mofaz avevano

reclamato a più riprese l'espulsione di Yasser Arafat come risposta agli attacchi suicidi. E «Bibi» ritorna a invocare l'allontanamento forzato del «capo dei terroristi». Una misura estrema scartata dai più stretti collaboratori di Sharon: «La nostra risposta sarà durissima ma non possiamo incrinare i nostri rapporti con la Casa Bianca alla vigilia di un possibile intervento militare contro l'Iraq», confida alla Tv statale una fonte molto vicina al premier israeliano. L'espulsione di Arafat, annota ancora la fonte, non sortirebbe l'effetto voluto, provocherebbe una pericolosa escalation e rischierebbe di infiacire gli sforzi americani per costituire una coalizione contro il «macellaio di Baghdad».

Ma la risposta al bagno di sangue di Tel Aviv non si è fatta attendere. A

Non si ferma, comunque, la sfida elettorale: «Non vogliamo darla vinta ai terroristi»



tarda notte, elicotteri militari hanno sparato una decina di missili contro obiettivi nella città di Gaza, secondo quanto riferito da testimoni oculari. All'improvviso è mancata la luce e la città è sprofondata nel buio. Altre fonti hanno reso noto che truppe e mezzi blindati con la «stella di David» hanno raggiunto il campo profughi di Rafah, nella Striscia di Gaza.

A frenare la «furia» di Israele non è stato sufficiente il comunicato dell'Anp in cui, oltre a condannare il duplice attentato suicida, si afferma che l'Autorità nazionale palestinese «perseguirà tutti coloro che hanno organizzato e sono dietro l'attentato. Attacchi simili contro i civili ledono gli interessi nazionali palestinesi e violano tutte le decisioni assunte dall'Anp



intervista a Saeb Erekat

«Gli autori del massacro nemici della causa palestinese»

«Chiunque abbia realizzato l'attentato di Tel Aviv si è rivelato un nemico della causa palestinese. L'Anp condanna decisamente questo atto terroristico, come tutti quelli precedenti dello stesso tipo che hanno avuto come vittime civili inermi. Azioni di questo genere isolano il popolo palestinese e infangano i nostri diritti nazionali». A sostenerlo è una delle figure di primo piano della leadership palestinese: il ministro dell'Anp Saeb Erekat.

Israele è sconvolto dal massacro di Tel Aviv.

«Un'azione terroristica che, anche a nome del presidente Arafat, condanna con la massima decisione. Non è seminando la morte nelle città israeliane che vedremo riconosciuto il nostro legittimo diritto all'autodeterminazione nazionale».

Le autorità israeliane hanno accusato il presidente Arafat e l'Anp di essere complici dei gruppi terroristi.

«Respingo con forza le accuse del governo israeliano, e vorrei ricordare loro che non c'erano stati più attentati dal 21 novembre, e che durante lo stesso periodo i morti palestinesi sono stati 154, tra cui molte donne e bambini. Non sarà perpetrando l'occupazione delle città palestinesi e proseguendo nell'odiosa politica delle punizioni collettive che Israele conquisterà la sua sicurezza».

Ariel Sharon ha promesso una risposta durissima a questa immane carneficina.

«Potrà uccidere altri palestinesi, inasprire la repressione, distruggere quel poco che è ancora rimasto in piedi dell'Anp, ma ciò servirà, forse, per la sua campagna elet-



Il luogo dell'attentato e a sinistra una delle vittime di Tel Aviv

torale ma, lo ripeto, non sarà con la forza che Israele raggiungerà la sicurezza. È il momento di sedersi intorno a un tavolo e cercare un compromesso».

È difficile parlare di compromesso e di pace mentre prosegue il bagno di sangue.

«Ma non esistono alternative se si vuole davvero porre un freno alla violenza. E ciò vale sia per i palestinesi che per gli israeliani».

Il presidente Usa George W. Bush ha condannato duramente il massacro di Tel Aviv.

«Il presidente Bush può fare molto di più per la pace e la sicurezza dei due popoli: può, ad esempio, dare il via libera all'attuazione

di quel «tracciato di pace» messo a punto dal «Quartetto» (Usa, Ue, Russia, Onu, ndr.). La diplomazia internazionale deve riappropriarsi dello scenario mediorientale, imponendo il cessate il fuoco e garantendo, con una forza d'interposizione, il suo rispetto. Non agire in questa direzione significa condannare palestinesi e israeliani ad un futuro di morte, di odio, di sofferenza».

La strage di Tel Aviv avviene nel vivo della campagna elettorale israeliana.

«Non è la prima volta che ciò accade. C'è chi ritiene che in questo modo Israele finirà per mostrare il suo volto peggiore e ciò porterà alla sollevazione delle masse arabe. È una politica sciagurata, una

scelta suicida, funzionale solo ad inasprire ulteriormente il pugno di ferro nei Territori. Lo ripeto: così come per Israele non esiste una soluzione militare per ottenere sicurezza, così non esiste una scorciatoia terroristica al riconoscimento del diritto dei palestinesi a vivere in uno Stato indipendente».

Parole che vengono coperto dalle esplosioni e dalle grida disperate dei feriti di Tel Aviv.

«Ma saranno le «parole», e cioè la negoziazione, a porre fine a questa mattanza. Per questo non mi stancherò mai di insistere per una ripresa delle trattative. È il solo modo per fermare la mano ai nemici della pace».

u.d.g.

e devono pertanto essere fermati».

Israele non crede più nelle condanne, a parole, di Arafat e dei suoi uomini. E se divisione c'è, essa investe il modo migliore, più efficace, per arginare l'ondata di violenza e isolare i fautori della «jihad», la guerra santa contro gli ebrei e il loro Stato. Al termine del Consiglio di Difesa, Shaul Mofaz aveva convocato i vertici di Tsahal, per definire i dettagli della risposta alla sfida terroristica. «Per questi assassini non esistono santuari inviolabili», ripete ai microfoni della radio militare Ranaan Gissin, portavoce di Sharon. E sulla condanna del duplice attentato da parte di Arafat, Gissin taglia corto: «Ciò che conta - sottolinea - è che a rivendicare la strage siano quelle Brigate dei martiri di Al-Aqsa alle dirette dipendenze di Arafat». Una rivendicazione che le «Brigate» accompagnano indicando il nome dei due attentatori suicidi: Boraq Abdel Rahman e Saber al-Nouri. Entrambi provenivano da Nablus, una delle roccaforti in Cisgiordania dei gruppi armati dell'Intifada.

Ma la forza di una democrazia è di dimostrarsi tale anche sotto i più sanguinosi attacchi di un terrorismo spietato, disumano. E Israele non rinuncia ad esserlo neanche in questo tragico frangente. La campagna elettorale non si ferma. Rinunciare sarebbe cedere ai terroristi, darla loro vinta. «Piango i morti di Tel Aviv e ribadisco che la lotta al terrorismo s'intreccerà nella mia azione di governo con la ripresa di un negoziato con quei palestinesi che abbandoneranno la strada della violenza», sottolinea il leader laburista Amram Mitzna. Poche ore prima il duplice attentato, Ariel Sharon aveva accennato, in uno dei tanti incontri elettorali che scandiscono la sua giornata, alla possibilità un giorno, di dare via libera a uno Stato palestinese. Ma non con una dirigenza come quella di Yasser Arafat e dell'Anp che «continua ad appoggiare il terrorismo», ribadisce il premier incontrando in serata, dopo la strage di Tel Aviv, una delegazione di studenti ebrei giunti dall'estero. E così, lo spiraglio apertosi in mattinata viene chiuso poche ore dopo. E a chiuderlo sono i kamikaze di Tel Aviv. Con la loro «campagna elettorale». Che non conta i voti, ma i morti. Vittime innocenti di un odio insaziabile.

Il leader laburista Mitzna: «Ribadisco che la lotta al terrorismo deve intrecciarsi con la ripresa di un negoziato»



Sgozzati con coltelli da macellaio tutti i membri di due famiglie contadine. Tra i morti un bambino di tre anni. Agguato a una pattuglia di militari

Integralisti scatenati in Algeria: 56 morti in due imboscate

ALGERI Capodanno di sangue in Algeria, dove gli integralisti islamici che rifiutano qualsiasi compromesso con le autorità sono tornati all'attacco, massacrando in poche ore 56 persone, tra cui due famiglie quasi al completo. La strage più efferata è imputata al Gruppo islamico armato (Gia), la più sanguinaria tra le organizzazioni armate.

Sabato sera un commando di terroristi ha assaltato due misere abitazioni in un villaggio isolato vicino a Blida, cinquanta chilometri a sud di Algeri. Tredici persone sono state orrendamente sgozzate con coltelli da macellaio. Tutte le vittime appartenevano a due famiglie.

Le vittime, tra le quali vi è un bimbo di tre anni, vivevano in due baracche addossate ad una collina, senza acqua, gas ed elettricità. Due giovani donne, di età tra i 23 e i 25 anni, sono state rapite dagli assalitori. Il massacro è stato compiuto da un commando composto da una decina di uomini che indossavano tute mimetiche e scarpe da ginnastica, secondo la testimonianza dell'unico superstito, un ragazzo di 16 anni.

La seconda strage è avvenuta quasi contemporaneamente alla prima, nella regione di Batna, a circa quattrocento chilometri a sud-est di Algeri. Uomini del Gruppo salafi-



Una casa imbrattata di sangue dopo un omicidio del Gia, vicino Algeri

ta per la predicazione e il combattimento (Gspc) di Hassan Hattab, affiliato all'organizzazione al Qaeda, ha teso un'imboscata ad una pattuglia composta da militari e «patrioti» (civili armati impegnati nella lotta al terrorismo), uccidendo 43 persone e ferendone una ventina. Il gruppo armato ha fatto esplodere alcune bombe artigianali ma di grande potenza al passaggio della pattuglia in una zona montagnosa del massiccio degli Aures. L'imboscata dei salafiti è la più grave tra quelle che hanno colpito le forze di sicurezza da quando in Algeria, nel 1992, è cominciata la lotta di gruppi integralisti. Gspc e Gia (agli ordini di Rashid

Abu Turab dopo l'uccisione del leader Antar Zuabri da parte delle forze di sicurezza) sono due gruppi rivali ferocemente contrari alla politica di conciliazione avviata dal presidente Abdelaziz Boutefflika, che ha consentito la resa di circa 6.000 integralisti armati.

Il Gspc, nato nel 1998 da una costola del Gia, è il più numeroso e il più strutturato dei gruppi armati ancora in attività, secondo fonti militari. Conta tra 350 e 380 uomini e opera nell'est del paese, attaccando soprattutto la popolazione civile. Il Gia, pur essendo il più sanguinario tra i gruppi armati, è indebolito dalle numerose secessioni e conta solo

poche decine di uomini che operano a sud e ad ovest di Algeri e che attaccano indistintamente civili e forze dell'ordine.

Alcune fonti non escludono che l'organizzazione di Osama bin Laden, indebolita in Afghanistan, abbia stabilito contatti con gli irriducibili algerini per crearsi nuove basi nel Paese maghrebino.

La «guerra santa» scatenata in Algeria dagli integralisti islamici ha causato negli ultimi dieci anni più di 150.000 vittime. L'ondata di violenze iniziata nel '92 continua tuttora, in uno sterminio di attentati, assalti a villaggi isolati, falsi posti di blocco e scontri sanguinosi.